



Anno XXVI° - Quadrimestrale - Nuova Serie - Numero speciale - 24 Maggio 98
PERIODICO DELL' ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale - 40° - Comma 27 art. 2, Legge 549/95 (TV)

Direzione e Redazione presso:
Sezione A.N.A. Via Della Seta, 57 - 31029 Vittorio Veneto

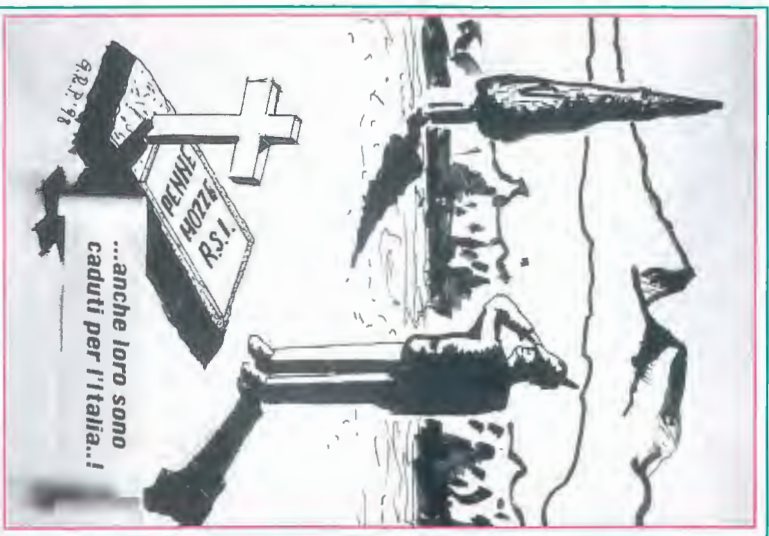
**LA STORIA NON È RETAGGIO DI PARTE,
MA ATTESTAZIONE DI VERITÀ..!**

IN MEMORIA DEI CADUTI ALPINI DIVISI DALLA GUERRA UNITI DALLA MORTE

FINALMENTE

di G. Roberto Prataviera

"L'eri sera in occasione della presentazione del *"Libro del Bosco delle Penne Mozze"*, ho ricordato che qui manca forse il ricordo di qualcuno e lo dico anche se a taluni potrà dare fastidio, anche se vado contro una decisione presa dall'Assemblea straordinaria convocata a Milano qualche anno fa.



Altri ragazzi, nel periodo più tragico della storia d'Italia, sono caduti chi su un fronte e chi sull'altro, riterrei giusto ricordarli come tutti gli altri, perché chiunque abbia



Guardiamo il volto di questa Madre, la sua smorfia di dolore, i suoi occhi ormai senza lacrime, la sua bocca inaridita dalla preghiera.

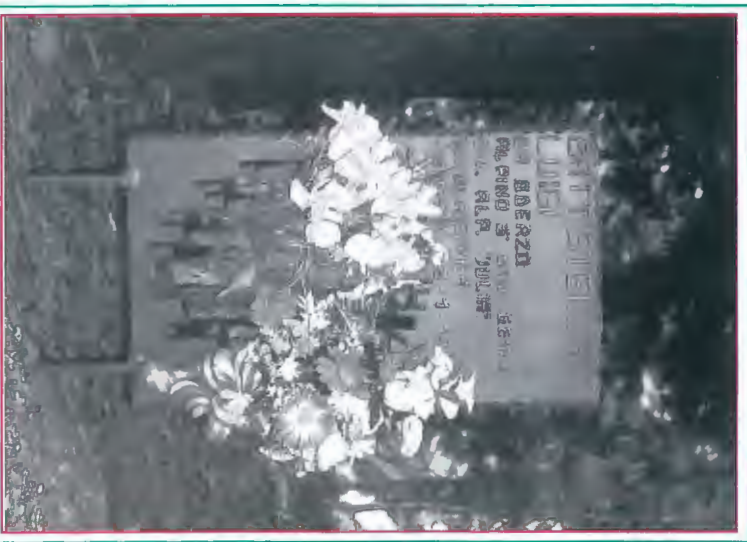
Guardiamo il suo dolore infinito. Il suo cuore straziato non dice dove cadde suo figlio...

Forse combattendo sulle montagne del confine francese, forse nelle pietraie di un'amba africano, sulle pendici del Pindo, sulle montagne del Montenegro o sulle rive gelate del Don. Sì, potrebbe essere caduto ovunque gli Alpini abbiano assolto il loro dovere, come fra il 1943 ed il '45 nelle Valli del Natisone, in Garfagnana o a Monte Marrone... Chi può dirlo? E sarebbe differente il senso della morte di quel figlio? Sarebbe diverso il dolore di questa Madre...?

NEL 20° DELL'As.Pe.M.

di Lorenzo Daniele

Celebrare il compleanno di una persona, rivolgerle un augurio, offrirle un ricordo è un fatto normale nella vita di un uomo o di una donna, e rientra nelle buone consuetudini delle relazioni umane. Celebrare, invece, l'anniversario di fondazione di una Associazione non è un fatto di costume, ma è la rievocazione di un periodo storico che coinvolge entità e senti-



menti diversi. Ed è, anche, ricordare un periodo della nostra esistenza, qualora noi fossimo stati anche partecipi della vita di questa Associazione. E' così per i vent'anni di fonda-

segue a pag. 2

segue a pag. 2

FINALMENTE

segue da pag. 1

sacrificato la vita per un qualcosa in cui credeva, è degno della massima stima e del massimo onore...»

Sono le parole, diciamò anzi l'augurio, che il presidente nazionale dell'A.N.A. **Leonardo Caprioli** ha pronunciato al Bosco delle Penne Mozze lo scorso 1 settembre 1997, nel 25° di fondazione del Memoriale. Parole attese da tempo, un augurio che si realizza oggi 24 maggio 1998 nel ricordo di quanti caddero nell'adempimento di quello che ritennero essere il loro dovere di soldati.

In data 20 dicembre 1997 il presidente Caprioli metteva l'argomento all'ordine del giorno del Consiglio nazionale che ne accoglieva lo spirito. L'ALPINO, organo ufficiale dell'Associazione Nazionale Alpini, nel numero di febbraio di quest'anno riportava: **"Incontro del presidente l'11 dicembre con la Sezione di Vittorio Veneto: sono state gettate le basi per l'inaugurazione il 24 maggio, nella zona del Bosco Penne Mozze, di un monumento a tutti i Caduti alpini senza esclusione di parte."**

Ciò a conferma che l'iniziativa viene attuata con l'approvazione del Consiglio direttivo nazionale dell'A.N.A..

Da oggi 24 maggio 1998, ogni sera all'Ave Maria, i rintocchi della **"campana votiva"** si spanderanno nell'aria dal Memoriale del Bosco delle Penne Mozze per risuonare idealmente nei borghi, nelle campagne, sui monti e nelle città d'Italia, ricordando a tutti che c'è un luogo dove si ricorda **"la memoria, degli alpini Caduti divisi dalla guerra, uniti dalla morte!"** Finalmente un abbraccio atteso da oltre mezzo secolo che mette fine ad una divisione ideologica che ha discriminato anche il sangue dei Caduti.

Ora il **Bosco delle Penne Mozze** è diventato luogo di riconciliazione, di amore, di rinnovato impegno in difesa di quei valori di fedeltà alla Patria che non possono essere cancellati con pretesti politici. Siamo i primi, come soci dell'As.Pe.M., ad esserci battuti e ad aprirci con cosciente fermezza d'animo per un cambiamento che ha riunito ciò che ideologie di parte hanno forzatamente diviso.

Ascoltiamo dunque questi rintocchi come la voce della Madre celeste che chiama a raccolta e alla riconciliazione tutti i suoi figli.

La vera Italia, quella dei nostri Padri, si ritrova nell'unità e non nella divisione dei suoi figli.



NEL 20° DELL'As.Pe.M.

segue da pag. 1

zione dell'As.Pe.M. Rievocando la sua storia, il suo progredire nel tempo, nella mentalità e nel cuore di molti uomini, possiamo certamente dire che l'intuizione di **Mario ALTARU** che la fondò, di **Marino DAL MORO** che ne proseguì l'opera, di **Toni PERISSINOTTO** che ne raccolse la prima eredità, rimarrà viva e sarà ricordata dai molti che l'apprezzavano e ne condivisero le motivazioni. Ma cos'è l'As.Pe.M. che tanti, troppi non conoscono? Disse **Salvadoretti**, il giorno della inaugurazione del Bosco, 27 anni fa: **"Offrite una goccia per i giovani alberi che aspettano di completare l'adunata delle Penne Mozze."**

In vent'anni di vita, le gocce si sono trasformate in pioggia scrosciante. E continua! E' sollecitare le coscienze, tramandare alla gioventù e alle future generazioni il ricordo dell'insegnamento, il senso di onore e la dedizione di altrettanti giovani che un giorno caddero sui vari fronti di guerra, nelle steppe gelate, nei deserti roventi, sulle montagne fangose, nel mare in tempesta, per la libertà e la difesa di questo nostro Paese, troppo spesso irrisconoscute. Combatterono in purezza di spirito e di sentimenti, anche quando, separati dalla tragedia dell'8 settembre '43, furono costretti a operare in opposti schieramenti. Il compito di questa nostra Associazione è perpetuarne la memoria attraverso le famiglie e gli amici. L'As.Pe.M. li ricorderà TUTTI il 24 maggio 1998, nel ventesimo anniversario della sua fondazione. Una campana, al Bosco delle Penne Mozze, suonerà ogni sera all'ora dell'Ave Maria, per perpetuare il loro ricordo nell'animo di ogni uomo. Dopo vent'anni, dice **Gabriella**, l'adunanza della Penne Mozze è ancora in corso.



LA VOCE DELLA CAMPANA

...il campanile del Duomo è là che parla a chi lo sa capire!

Lontano, lontano, a volte con voce affannosa, come singulto di un'anima in pena, a volte come un lieve canto d'amore, va la voce della campana della vicina chiesa, una voce che s'e-

spande per l'alta immensità. La sua voce si spande per l'aria nell'alba tranquilla, sotto i primi raggi del sole, nel tramonto vermiglio, mentre la solitudine si fa cupa e colma di sogni melanconici; quella voce è il primo saluto alla vita che nasce, è l'addio delle cose che s'addormentano.

Ma sempre cari mi sono quei rintocchi, che suscitano un'eco profonda nella mia anima. Quei rintocchi hanno lo schianto del pianto, quando ci sovrviene la memoria dei nostri morti, o il giubilo del riso quando ci sovrviene il ricordo dei momenti e dei giorni felici. E questa voce, sempre suggestiva, ci parla al cuore in mille modi arcani. Al suono di quella Campana amica, quanti ricordi si destano nella mia



memorial! E più volte, ascoltando quella voce diffusa nel silenzio delle commozione e di rimpianto, poi anche un fervore di cose belle, passate ormai, ma sempre vive nel cuore. I ricordi! Cosa sono, i ricordi: un viaggio nella nebbia del tempo e dei sentimenti, lontani una infinita distanza. Riandare indietro nel tempo, rivedere, sfumati e necessariamente lontani, i volti di persone care, di amici, di commilitoni; di gente che ha condiviso la mia vita, i miei palpiti, le mie gioie, i miei entusiasmi, le mie pene e i miei dolori, le mie ansie, le mie sofferenze, le mie delusioni e i miei successi. Sento come in sogno i rintocchi lontani provenienti dalla chiesa di un villaggio poco lontano dal campo di prigionia. Dan, dan, dan...; noi parvenze di uomini rinchiusi nella baracca fetida, ascoltavamo quella lontana voce, la fronte appoggiata alle finestrelle, il pensiero rivolto alle famiglie. E i rintocchi lenti e cadenzati di una campanella che ci accompagnava quando la carretta che trasportava i resti dei nostri compagni morti di stenti. Rivedo i volti di Don Umberto, di Masseroni, di Guercia, di Pretto, di Brenna, di Paolillo e di tanti compagni di prigionia morti per il tragico bom-

segue a pag. 4

“A Zivella...”

(con riferimento alla poesia di Antonio De Turris in ante Totò)

Pioveva, quel pomeriggio di marzo. Dopo qualche giorno di bel sole che pareva annunciare l'arrivo della primavera, il cielo si era nuovamente rannuvolato. L'aria fredda del nord riportava alla memoria le rigide giornate dell'inverno che ancora non avevano lasciato spazio alla nuova stagione.

L'anziana signora tolse i fiori appassiti dal vaso di vetro che ornava la modesta tomba e li avvolse in un foglio di giornale.

Sistemò quelli freschi dopo aver accorciato qualche gambo.

Guardò amorevolmente la foto del giovane incollata sulla lapide e come per una carezza vi passò le dita della mano per togliere il velo di polvere che il tempo aveva depositato. Sotto la fotografia di un giovane alpino il nome ed il cognome e poche altre parole: *“Caddè nel fore degli anni col-pito da pìombo nemico”*.

La donna si ricompose davanti alla lapide; alzò il bavero del cappotto per proteggersi dall'aria fredda che spirava dalle montagne.

Pochi passi più in là, alla sua destra, era stata aperta una nuova fossa. Qualche altro seno è andato, pensò la donna; un vecchio, una donna o forse un giovane? Chissà. E subito dopo percepì il salmodiare del prete che precedeva il mesto corteo di colui, o forse di colei, che sarebbe sceso per il sonno eterno nella fossa vicina.

La donna si girò di lato per guardare e inconsapevolmente si unì alle preghiere del sacerdote e della poca gente che accompagnavano la bara. Seguì in silenzio la breve cerimonia di sepoltura cercando di capire chi fosse il morto.

Un anziano si appoggiava al braccio di una giovane donna; teneva lo sguardo fisso sulla bara mordicchiandosi nervosamente le labbra.

Alla fine della mesta cerimonia i più senene andarono. Davanti alla fossa appena ricoperta di terra smossa e da un cuscino di fiori rimasero il vecchio e la giovane donna.

L'anziana signora raccolse i fiori rinchiusi che aveva avvolto nel giornale, arretrò di qualche passo e si avvicinò alla nuova tomba.

Il vecchio parve scuotersi, guardò l'anziana signora e accennò ad un saluto. Forse solo perché erano vicini... Anzi,

del C.I.L., è morto combattendo a Monte Lungo...»

Il vecchio aggrottò le sopracciglia stringendosi forte al braccio della giovane donna che gli stava a fianco.

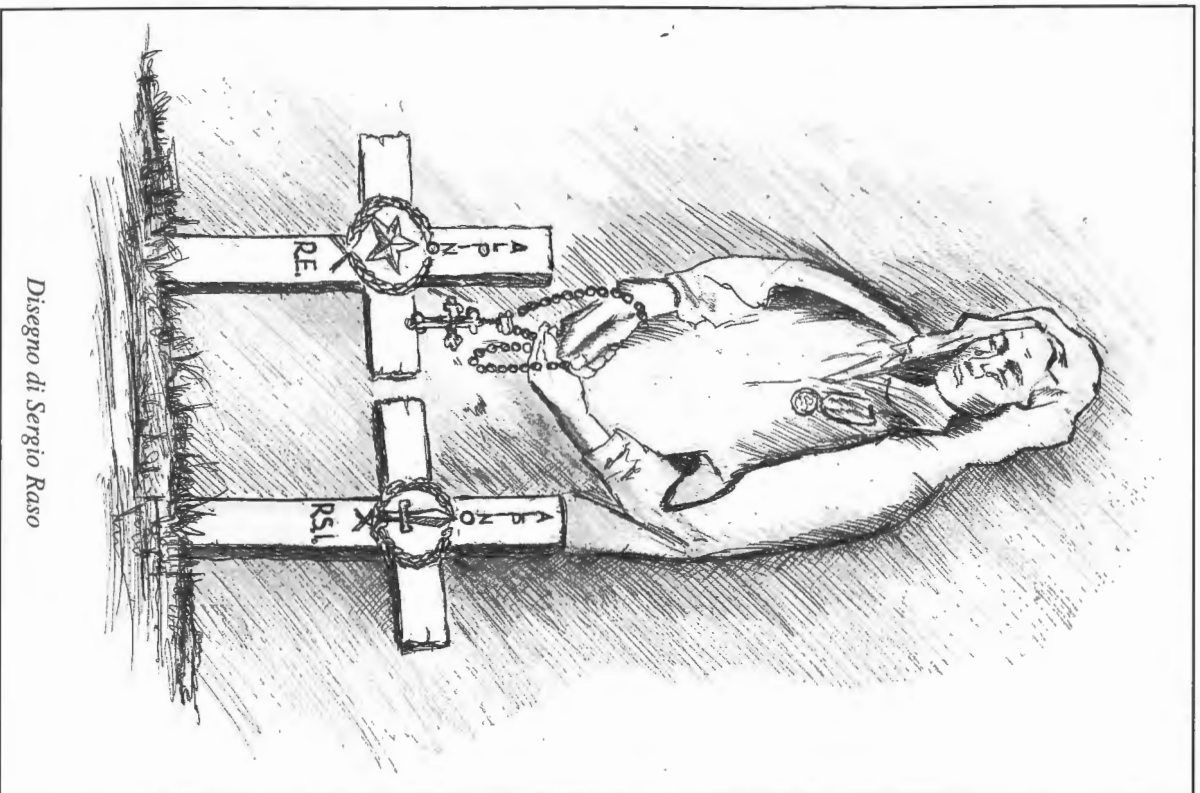
Seguì qualche attimo d'imbarazzato silenzio, poi il volto dell'anziano si rischiarò e le rughe che avevano aggrottato la fronte si distesero mostrando la serenità di un volto rasserenato e consapevole.

«Il mio ragazzo ne aveva venticinque di anni.. E' stato ucciso alla fine di aprile del '45... Era un alpino del Reggimento “Tagliamento” della Repubblica sociale... Dopo tanti anni ho potuto riesumare la salma e portarla in questo camposanto dove riposa anche sua madre...»

I due vecchi si guardarono ancora, la donna si fece il segno della Croce avvicinandosi all'anziano; questi lasciò il braccio della giovane che lo sosteneva allungando le mani verso di lei.

«Sa che cosa mi è venuto in mente in questo momento?» disse lui con un filo di voce, «*A livella...*», la bella poesia di Totò. La conosce? Dio, quanto sono vere quelle parole. Sotto terra diventiamo veramente tutti uguali... I nostri figli avrebbero forse potuto essersi affrontati con la armi in pugno, ma ora riposano qui sotto. La fede politica non conta più, importa solo che abbiano agito in buona fede nella convinzione delle loro idee...»

«E' vero» mormorò l'anziana donna «tanto vero che le preghiere per l'uno valgono anche per l'altro!» I due anziani uscirono dal cimitero camminando l'uno a fianco dell'altra, seguiti a qualche passo dalla giovane che frugava nella memoria cercando di ricordare le belle parole della poesia di Totò...



Disegno di Sergio Raso

vicine erano le due tombe. La donna fece un altro passo in avanti e rispose al saluto chinando leggermente il capo. Si guardarono in silenzio per qualche attimo. Fu lei a rompere il silenzio indicando la sua tomba con un cenno del capo

«Lì c'è mio figlio... Non aveva ancora compiuto ventidue anni; era un alpino

g.r.p.

TUTTI D'ACCORDO?

No, non tutti erano e saranno d'accordo. Siamo preparati alla disapprovazione di coloro che non condividono i nostri intendimenti. E purtroppo già qualcuno si è espresso in forme tanto subdole e vili da suscitare un autentico senso di repulisti. A costoro, pochi in verità, rispondiamo che è abietto opporsi a un'idea scrivendo lettere anonime o facendo telefonate minacciose...

Sono comportamenti degni degli sgherri dell'OVRA, della GESTAPO o della GHE-PEU'...

Ed è anche contro questa mentalità che, d'ora in poi, squillerà la **campana votiva** del Bosco delle Penne Mozze.

La nostra forza morale sta anche nel coraggio di ribellarci a costrizioni che cercano legittimazioni in opposte ideologie.

E a questo proposito vogliamo chiarire un concetto fondamentale: la **campana votiva** del Bosco delle Penne Mozze non suonerà per ridare credito a una ideologia che pur facendo parte della nostra storia, è stata sepolta dalle macerie del tempo, ma più semplicemente per ricordare agli uomini di buona volontà che chiunque, in buona fede,

abbia dato il proprio sangue per un ideale è degno del massimo rispetto.

In Italia sono tanti i cimiteri di guerra che raccolgono le spoglie di soldati morti combattendo su trincee avverse. Ora la morte li ha riuniti al di sopra delle passioni umane.

Americani, Inglesi, Polacchi, Tedeschi o Francesi sono accomunati dall'avere dato la vita per i loro ideali.

Ancora oggi nei nostri cimiteri troviamo tombe di soldati Austriaci caduti nel corso della Grande guerra. Sono tombe sulle quali ogni primo novembre mani pietose depongono un fiore, il segno della carità cristiana, della riconciliazione, di sentimenti che vanno ben oltre i limiti della vita terrena. Quei soldati caddero in adempimento al loro dovere, come i nostri fanti, i nostri bersaglieri, i nostri alpini...

Ecco, sono questi i sentimenti che ci hanno indotto al grande gesto di pacificazione, al di là di ogni pretesto ideologico, unicamente nel segno della pietà che Cristo espresse sul Golgota prima di tornare al Padre.

il direttore

UN APPELLO!

Un appello a tutti gli alpini della Marca Trevigiana, Padri tutori del "Bosco delle Penne Mozze". Appello rivolto tuttavia ad ogni alpino d'Italia, ad ogni amico o socio: abbiamo bisogno di nuovi sostenitori, di nuovi amici, di gente volenterosa e consapevole che, più siamo, meglio riusciremo a conservare il grande patrimonio ideale e materiale del Bosco delle Penne Mozze! Sarebbe proprio un miracolo se ogni Socio dell'As.Pe.M. s'impegnasse a iscrivere un nuovo socio? Basterebbe un minimo impegno, pochi minuti d'una giornata per far conoscere ad un parente o ad un amico l'immenso valore morale rappresentato dal Memoriale di Cison di Valmarino.

Coraggio, dunque, basta un po' di buona volontà!

Il Consiglio direttivo "As.Pe.M."

L'elenco delle offerte pervenute alla segreteria a tutt'oggi sarà pubblicato dal prossimo numero.

LA VOCE DELLA CAMPANA

segue da pag. 2

bardamento del 25 luglio '44. Seguili assieme ad altri superstiti la carretta con le loro bare, sovrapposte l'una all'altra, toccò a me suonare la campanella osservando bene le cadenze e gli intervalli per non incorrere nell'ira delle guardie: la razionalità unni! E poi lo sterminato suono a gloria delle campane di Linz, mosse dai vincitori il giorno della vittoria. Ascoltavo allora quelle voci di campane impazzite, ed erano voci che mi infondevano il giubileo nel cuore. Ora quei giorni sono passati, e io ne ho solo un vivo ricordo. Quante cose d'allora oggi non sono più! Ma suona ancora la campana della mia chiesa, e della mia vita. Presto una campana suonerà all'ora dell'Ave Maria per ricordare gli Alpini e tutti coloro che combatterono in campi avversi e si sacrificarono per la stessa Patria. Sarà un po' più dolorosa, sembrerà che in essa ci sia come una velatura di pianto, perché ricorderà vite spezzate di giovani alpini: *la mejo zoverntù che andò sotto terra...*

E allora, suona campana della sera, manda la tua voce per l'aria immensa, e chiama, chiama la gente, perché interrompa un attimo le sue faccende, il lavoro, lo studio, e rivolga un pensiero a Dio, invochi il suo aiuto, lo ringrazi della vita, ricordi in Lui la bella gioventù caduta per la stessa Patria: **DIVISI DALLA GUERRA, UNITI NELLA MORTE, UGUALIDAVANTIA DIO!**

Lorenzo Daniele

Anno XXVI

Numero Speciale - 24 Maggio 1998

Spedizione in abbonamento postale

Gruppo IV - 70%

Periodico con pubblicità

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315

Periodico dell'Ass.ne Penne Mozze

fra le famiglie dei Caduti Alpini

Gratis ai Soci o per oblazione

sul c.p. N. 13643317

Direzione e Redazione

Via della Seta 57

31029 - Vittorio Veneto

Presso Sezione A.N.A.

Direttore operativo

G. Roberto Prataviera

Fax 0434 - 94.92.37

Direttore responsabile

Amos Rossi

Comitato di redazione

Lorenzo Daniele - Claudio Trampetti

Gabriella Dal Moro

*

Fotocomposizione:

Battaino - Roveredo in Piano

Stampa: A. G. Risma - Roveredo in Piano

PRIGIONIERI DELLA MALVAGITÀ UMANA

PRIGIONIA DI UN ALPINO DEL "REGIO ESERCITO"

da "NICEVO"...! di Ivo Emetti

(Ed. Grigoletti - Portenone)

Vivavamo ormai da una quarantina di giorni a Tambov. Era un grande *lager* costruito tra i larici e le betulle di un bosco. Vi erano rinchiusi decine di migliaia di prigionieri di guerra di tutte le nazionalità. Riuniti in gruppi di quaranta, eravamo costretti a vivere in *bunker* scavati nella terra, coperti di tronchi d'albero, frasche e terriccio. Si dormiva accastati nel fango l'uno sull'altro: fuori solo neve e gelo! Di tanto in tanto ci somministravano una brodaglia che prelevavamo nella baracca della cucina posta al centro del bosco. La minestra la mettevano in grossi mastelli di legno che poi noi prigionieri trasportavamo inflando dei bastoni in due fori. Si stentava a reggere il peso dei mastelli e non di rado acca-



deva che tutto finisse sul terreno. Qualche volta, nel tragitto dalla baracca della cucina al nostro *bunker* venivamo assaliti da prigionieri di altre nazionalità, affamati come noi, col risultato che spesso la minestra finiva sulla neve. Dopo le prime tristi esperienze ci organizzammo in modo che alcuni prigionieri muniti di bastoni facessero da scorta ai portatori. La zuppa veniva distribuita su barattoli di latta, dai quali bevevamo con avidità famelica. Non c'erano mestoli, né ciotole, né tanto meno cucchiari.

I prigionieri, deperiti e allo stremo delle forze, brancolavano come automi da sembrare impazziti. Eravamo abbruttiti, sudici e laceri. Nel buio del *bunker* si pregava in continuazione, si recitava all'infinito il rosario, si sperava nell'aiuto di Dio per uscire da quella bolgia infernale. Ma c'era anche chi imprecava, chi sul punto di morire delirava, chi faceva i propri bisogni senza ritegno tra i compagni di sventura.

segue a pag. 6



ADDIO, PADRE BREVI...!

di Mariapia Altari

Sabato 31 gennaio 1998, un piccolo grande Uomo ci ha detto **ADDIO**. Dedico un piccolo pensiero, un insufficiente ricordo al Cappellano militare **don Giovanni BREVI**, che ho avvicinato e conosciuto, purtroppo poco, al Suo rientro dalla prigionia in Russia.

Sono convinta che per essere un vero prete, prima bisogna essere un vero uomo e, Pur esile nel fisico, Don Brevi possedeva un carattere da leone. Convinto e fervido Prete, prima dell'ultima guerra, fu un fulgido esempio di solidarietà alla sua gente bergamasca. Partito come Cappellano militare, completò la sua grandezza d'animo durante la prigionia in Russia, proteso verso i Suoi Alpini con dedizione spirituale e fisica, con infaticabile opera d'aiuto e con la Sua intraprendenza.

Per me sono inimmaginabili le sofferenze e le umiliazioni subite dai nostri Alpini prigionieri e non vale, o vale poco, la lettura di libri su questo argomento. Ma la figura di Apostolo in mezzo a quei "foi" di allora, rende meno crudele l'apocalittico scenario russo.

Lo ricordo in stretta amicizia con il nostro Enrico Reginato: questi una quercia, vicino ad un minuto Don Brevi. La loro sproporzionata fisica sembrava integrarsi nella loro opera d'intesa e di missione per altri durante la prigionia in Russia.

Eppure alla fine Don Brevi avrà risentito della fatica della Sua intensa vita? Lo vedo stanco, ma sereno nel Suo addio e per noi splende un raggio di luce, che scaturisce dalla SUA medaglia d'oro.

•••

segue a pag. 6

PRIGIONIA DI UN ALPINO DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

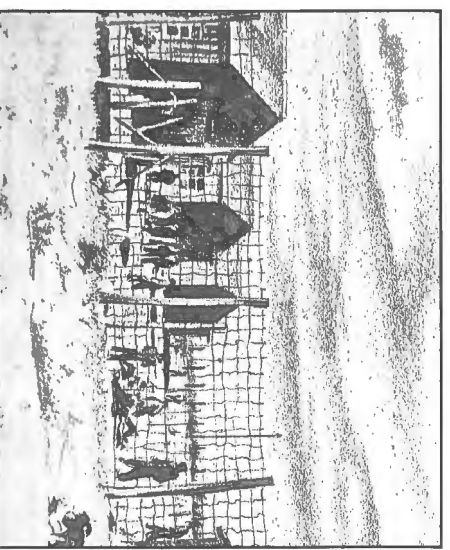
da "Lager e foibe in Slovenia 1945"

di Franco Razz

Ed. La Lanterna - Vicenza

...In quattro mesi di prigionia assistetti a quattro vere e proprie fucilazioni. Vi assistetti impassibile, come se davanti a me si svolgesse la cosa più naturale del mondo. Solo ora mi rendo conto della enormità di quei fatti. Il primo lo vidi fucilare a Postumia. Era un civile goriziano. Aveva un aspetto distinto, la sua giovane figura spirava forza e dignità. I suoi capelli biondissimi, il suo carnato pallido, lo rivelavano di famiglia slovena.

Eravamo prigionieri insieme, nel campo di Postumia. Seppi che era il capo degli anticomunisti sloveni di Gorizia. Un giorno, un sot-



tufficiale sloveno lo riconobbe e gli andò incontro. Lui lo vide e impallidì. Dovevano essere stati amici, un tempo, perché il prigioniero gli tese la mano, salutandolo in sloveno. L'altro lo guardò, ed il suo sguardo fu saturo d'odio. La mano restò tesa nel vuoto e si ritirò lentamente. Il sottufficiale aveva preso a parlare concitato, rabbioso; poi voltò le spalle e lo lasciò come di pietra. Noi, che avevamo assistito alla scena, pur senza capire cosa i due si erano detti, avemmo l'impressione precisa che qualcosa di grave fosse avvenuto. Un'ora più tardi, notammo che il biondo goriziano era sparito. Passarono ancora due ore, due ore di agitazione, in cui tutti sapevamo della fuga ed avevamo paura di guardarci perfino uno con l'altro. Poi udimmo un gran clamore nel cortile. Era lui, il goriziano, quello che veniva portato dentro, sanguinante, la camicia a brandelli, le mani legate dietro la schiena. In tre gli erano addosso: i colpi piovevano sulle sue spalle, pugni e calci lo buttavano a terra, poi veniva rialzato e ancora i tre, inferociti, riprendevano a percuoterlo. Con le maniche rimboc-

segue a pag. 6

PRIGIONIERO DEL R.I.

segue da pag. 5

Non avevamo nemmeno forza sufficiente per scostarci! Un giorno alcuni prigionieri di altri *bunker* vennero ad offrirci del fegato e della carne in cambio della razione di brodaglia.

Sul momento non comprendemmo il motivo di un'offerta tanto vantaggiosa per noi. Ci dissero che non avevamo la possibilità di cuocerla. Poi fummo colti da un dubbio atroce e ci accorgemmo con orrore che si trattava di resti umani! C'era chi aveva visto squartare dei cadaveri nel folto del bosco, ma poi, a quei relitti umani, era mancato il coraggio di completare lo scempio mangiando la carne dei fratelli morti; per questo erano venuti ad offrircela in cambio di un po' di brodaglia che passava la cucina. Alla scoperta di quello scempio inorridimmo. Era assolutamente necessario fare qualcosa per impedirlo e ci organizzammo girando a turno brancolanti e armati di bastoni, con l'intento di evitare quelle mostruose forme di cannibalismo. Quando capitava di assistervi erano scene terrificanti. In quel *lager* i cadaveri erano tanti, venivano trascinati congelati sul ghiaccio e gettati in grandi fosse comuni scavate molto tempo prima. Ma fino al disgelo non si potevano ricoprire, il terreno ghiacciato era duro come la pietra. Talvolta finiva nelle fosse anche chi trascinava il cadavere e non era raro che vi restasse.

I pidocchi raccolti nelle isbe, nei bivacchi e nei trasporti in treno si erano paurosamente moltiplicati e ci divoravano letteralmente. Il tifo petecchiale cominciava a mietere le prime vittime e per questo venne una commissione ad osservarci, tuttavia a debita distanza. Ci fecero uscire dai *bunker*, dove accecati dal chiarore della neve, febbricitanti e alcuni addirittura congelati, dovemmo dimostrare di essere infestati dai pidocchi. Grattandosi la barba incolta, facevamo cadere grumi di insetti che andavano ad arrossare la neve. Da parecchio tempo non avevamo avuto la possibilità di lavarci, nei *bunker* i pozzi erano congelati e qualche prigioniero vi era addirittura finito dentro nel tentativo di attingere un po' d'acqua, trovandovi la morte.

Della commissione faceva parte anche una donna: si faceva chiamare Torre. Era la prima fuoriscia italiana in Russia che avevo modo di incontrare. Si fece consegnare dai prigionieri catenine e anelli d'oro in cambio di qualche tozzo di pane e poche zollette di zucchero. Alla fine la commissione decise che finalmente avremmo potuto fare il bagno. Ma ecco in che cosa consisteva il bagno di Tambov! Dopo qualche giorno venimmo invitati ad uscire al solito grido "*davai bisrrè*", urlato dalle guardie. Guidati oltre il limitare del bosco, ci fecero entrare in alcune baracche dove, in enormi paioli, era stata versata dell'acqua bollente scaldata con fuoco di legna che affumicava

segue a pag. 7

ADDIO "PADRE BREVI...!"

segue da pag. 5

MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO AL V.M.

Giovanni Brevi

tenente cappellano

Apostolo della fede, martire del patriottismo, in ogni situazione, in ogni momento si offriva e si prodigava in favore dei bisognosi, noncurante della sua stessa persona.

Sacerdote caritatevole e illuminato, infermiere premuroso e amorevole, curava generosamente gli infetti di mortali epidemie. Intransigente patriota, con adamantina fermezza affrontava pericoli e disagi, senza mai piegarsi a lusinghe e minacce.

Di fronte ai doveri ed alla dignità di soldato e di italiano preferiva affrontare le sofferenze e il pericolo di morte pur di non cedere. Eroicamente guadagnava il martirio ai lavori forzati. Esempio sublime di pura fede e di quanto possa un apostolo di Cristo ed un soldato della Patria.

Prigionia in Russia, 1942 - 1954

Significativo quanto si è letto su L'Alpino di marzo: **"non pregate per Lui, tanto sono grandi i Suoi meriti, ma Pregate Lui perché interceda per noi..."**

E sappiamo che, se avesse potuto, oggi 24 maggio, sarebbe stato qui con noi.



PRIGIONIERO DELLA R.S.I.

segue da pag. 5

cate, uno scudiscio in pugno, il sottufficiale che gli aveva parlato la mattina era il più imbestialito. Lo scaraventarono nel corpo di guardia, la cui porta fu chiusa con un tonfo, che si ripercosse nei nostri petti. Grida strazianti vennero dall'interno per lungo tempo. Quando la sera scendemmo nel cortile, per prendere il mestolo d'acqua e verdura secca, che costituiva il nostro rancio, passammo davanti al corpo di guardia. La porta era aperta, forse casualmente. Era lì, lo vedemmo. Mi venne in mente S. Sebastiano. Il goriziano era nella stessa posizione. Legato in piedi ad un letto metallico a due piani, una fune gli passava sotto la gola, una gli stringeva la vita ed un'altra le caviglie. Era nudo; ed il petto, ed i fianchi che solo uno straccio ricopriva, le gambe, erano solcati da strisce sanguinanti e livide. Il capo era reclinato in avanti ed il viso era nascosto dalla cortina di capelli biondi. Per due giorni e due notti egli rimase così. Gli fu data solo un po' d'acqua, e molte volte fu picchiato a sangue. Non lo sentivamo più gridare, non ne aveva più la forza: si lamentava di tanto in tanto, e lunghi brividi lo scuotevano. La mattina del terzo giorno, adunata in cortile. Ci siamo. Un maggiore jugoslavo legge la sentenza di morte, emessa dalla "*Comanda mesta postojna*", il comando militare della piazza. Gli interpreti traducono in italiano, in serbo, in greco, in tedesco e avanti ancora, in tutte le lingue dei prigionieri presenti. Solo il suo arrivo ci scuote. E' nudo, bianco, biondo: lo portano di peso due partigiani, sostenendolo sotto le ascelle. Le gambe si trascinarono inermi per terra. "Ma lo lascino in pace, che è già morto..." mormora uno vicino a me.

"Sei condannato a morte perché hai tentato di evadere", gli dice in tono solenne l'ufficiale. Ma la testa di lui ciondola senza vita. L'ufficiale dà seccamente l'ordine, che il condannato venga messo la muro. Non si regge, lo siedono a terra con le spalle poggiate alla parete. La raffica di mitra spezza crepitante il profondo silenzio, una fila di forellini rossi gli si apre attraverso il petto. Al fragore degli spari, le rondini spaventate lasciano il cornicione del tetto, tutte insieme, stridendo fuggono lontano...

...Fu la voce dell'ufficiale a rompere il silenzio: "Venga fuori dalle file lo sloveno di questa notte!" Un prigioniero lasciò lo schieramento e si avviò calmo verso il centro.

"Vedete quest'uomo? Stanotte, durante la marcia, ha tentato la fuga. L'uomo era calmissimo, impassibile. L'ufficiale gli fece cenno di allontanarsi. Lui si voltò e lentamente si avviò verso il muro. I due partigiani alzarono i moschetti e i due spari risuonarono quasi all'unisono. I nostri occhi, sbarrati, seguivano ogni particolare della scena, ogni movimento

segue a pag. 7

PRIGIONIERO DEL R.I.

segue da pag. 6

l'ambiente rendendo l'aria acre e irrespirabile. Dopo averci fatti spogliare ci invitarono a lavarci attingendo l'acqua con dei grandi mestoloni. Ci dissero poi di buttare i vestiti nell'acqua per liberarli dai pidocchi. Non avevamo nulla per asciugarci, né disponevamo di alcun indumento di ricambio. Per fortuna non tutti obbedirono a quell'ordine insensato, lavandosi alla meglio senza far bollire i vestiti. Quelli che avevano obbedito agli ordini mettendo a bollire i vestiti, furono costretti a indossarli bagnati così com'erano, con la conseguenza che morirono fra atroci dolori nel tragitto di ritorno ai *bunker* con una temperatura che era scesa oltre 20° sotto zero... Questo è stato dunque il primo bagno offertoci in prigionia. Credo che ogni commento sia del tutto superfluo. Giudichi il lettore l'inumana crudeltà di simili trattamenti. Come dimenticare il bagno di Tambov? Basti pensare che nel mio *bunker* eravamo chiusi in 42 ufficiali e riuscimmo a cavarcela in due!



PRIGIONIERO DELLA R.S.I.

segue da pag. 6

dell'uomo. Si piegò un poco, tentennò e continuò a camminare calmo. I due partigiani gli corsero dietro e fecero fuoco di nuovo. L'uomo si piegò di schianto su sé stesso e urlò terribilmente, di un grido selvaggio, lancinante. Cadde a terra, raggomitolato, e il grido continuò, atroce. I due gli furono sopra, caricavano e facevano fuoco a ripetizione, a pochi centimetri dall'uomo. Solo allora il grido si strozzò in un rantolo, e tacque...

...Assistetti ancora a due fucilazioni, a Borovnica. Furono di notte, e posso dire di ricordarmene ben poco. Il primo fu fucilato perché, impazzito per le sofferenze e la fame, venne trovato, per più di un mattino di seguito, seduto su un mucchio di fuochi del campo. Nessuno seppe mai per quale via uscisse dal campo, che pure era strettamente sorvegliato. Certo è che, al levar del sole, era al solito posto, con le gambe ciondoloni, lo sguardo fisso a terra. Il secondo invece venne scoperto mentre di notte passava attraverso il reticolato, per andare a scavare patate nel campo vicino. La fame gli fu toltta per sempre.

STORIE A CONFRONTO

QUELLI DELLA "GARIBALDI"

QUELLI DEL "TAGLIAMENTO"

Dopo l'armistizio dell'8 settembre '43, le Forze armate italiane che combattono in Jugoslavia devono affrontare una realtà difficilmente ipotizzabile fino a qualche giorno prima. Nell'impervia Jugoslavia, dove da anni si combatte una guerra terribile e feroce contro un nemico guerrigliero che è dovunque, improvvisamente si sovvertono i rapporti fra i contendenti: il nemico di ieri, rappresentato dai partigiani di Tito, diventa un possibile alleato del dopo armistizio! Prevenendo l'azione dei tedeschi il generale Oxilia chiede istruzioni allo Stato Maggiore che si trova a Brindisi. In una riunione tenutasi alla presenza del generale Vivalda, dei tenenti colonnelli Ciglieri e Stuparelli e del maggiore Ravnich (*), viene discusso e quindi inviato al Comando Supremo il seguente telegramma: «Allo scopo di un migliore impiego del personale e più redditizio sfruttamento delle armi e del materiale vario il Comando Il Corpo ordina che divisioni "Venezia" e "Taurinense" siano sciolte costituendo con elementi scelti di esse nuova Divisione Italiana Partigiana "Garibaldi" su tre brigate di 1.300 uomini ciascuna, una sola batteria da 75/13, un ospedale et elementi servizi, passando rimanenti batterie et reparti genio automezzi a far parte integrante del Il Corpus alt. Ufficiali et truppa esuberanti (leggi non aderenti n.d.r.) saranno disarmati et costituiti in no reparti lavoratori at dipendenze vari pre-sidi alt. Per attuare ordine di cui sopra occorre autorizzazione codesto Comando alt. Resto in attesa di decisioni in merito alt. Generale Oxilia.»

Non molti sanno che dopo l'8 settembre 1943 tanti alpini e bersaglieri friulani si sacrificarono, insieme ad altri combattenti della R.S.I., per difendere la loro terra dagli slavi. Eccome in breve la storia ed alcune considerazioni.

Il 17 settembre, a pochi giorni dall'infausto armistizio che portò allo sfacelo di tutta l'organizzazione militare del Regio Esercito che si trovava alla frontiera orientale della Patria, per iniziativa dei friulani col. Ermacora Zuliani, pluridecorato al v.m., combattente della I° Guerra mondiale, di Spagna e di Russia, dell'avv. on. Piero Pisenti e con l'ovvio assenso della Curia udinese, nasce, nella caserma dell'8° Alpini di Udine il primo nucleo di quello che diverrà il Reggimento Alpini "Tagliamento". Pur in mezzo a enormi difficoltà il reparto, già alla metà di ottobre del '43, con una capillare azione di propaganda ed una paziente opera di ricerca di tutto il materiale militare utilizzabile, è in grado di costituire i primi presidi, in funzione antislava, lungo la pedemontana orientale del Friuli.

Nella primavera del '44, con l'arrivo di giovani di leva e di altri volontari di ogni età, raggiunta la forza di circa 1.500 uomini, si organizza su 3 battaglioni, più la Compagnia Comando Reggimentale, che sarà poi il Gruppo da combattimento "Montenero". Può pertanto bloccare le infiltrazioni delle forze slave del IX Corpus di Tito che, passato l'Isonzo, cercano di penetrare nella pianura friulana. Dalla fine di maggio '44 all'aprile '45 i tre battaglioni del reggimento sono così schierati:

- I Btg. "Isonzo", con comando a Tolmino, sede anche del Comando di reggimento, si snoda da Idresca a Camina, Vollaria, Baccia di Modrea, Chiesa S. Gior-gio, Naberdo, Corienza, Oblocca, Cucco di Gracova e caposaldo del km. 106.
- Il Btg. "Vipacco", con comando a Gorizia, presidia S. Marco, Valvolciana, Ville Montevocchio, Prevacina e Montespino, lungo la valle del Vipacco (da metà marzo del '45 sarà impiegato alla difesa, sul Carso, di un tratto della ferrovia Trieste - Fiume).
- III Btg. "Natisone", due compagnie di bersaglieri e una di alpini, con comando a Canale d'Isonzo, è a Volzana, Cighino, Doblari, Ronzina, Salona, Descla, Plava e al caposaldo del km. 31.

I reparti del reggimento, attestati su quella che era la provincia di Gorizia, ora Slovenia, anche se a volte con gravi perdite, respingono

segue a pag. 8

segue a pag. 8

QUELLI DELLA "GARIBALDI"

segue da pag. 7

riescono a dare una spiegazione logica. Le restanti forze inquadrate nella nuova unità combattente "Garibaldi" fanno parte, con stellette e Tricolore, dell'esercito jugoslavo, ed il nemico è cambiato: al di là del mirino c'è ora l'uniforme dei soldati di Hitler! Siamo nell'aprile del '44: il freddo intenso non c'è più ed i cavalli possono nutrirsi con l'erba fresca. Tuttavia i movimenti delle brigate sono ancora difficili: nuove difficoltà si sostituiscono a quelle della stagione invernale. Per l'inconsistenza della neve bisogna marciare di notte e speditamente dopo aver atteso il rigelo notturno e ultimare la marcia prima che il sole rammolisca il manto nevoso. In quel periodo, è l'aprile del '44, i tedeschi effettuano un lancio di paracadutisti a Drvar, sede del Comando Supremo dell'E.P.L.J. di Tito, con l'intento di catturare il temuto comandante delle forze armate



Magg. Carlo Ravnich

partigiane. L'attacco fallisce e Tito, col suo Stato Maggiore passa nell'isola di Vis, già in possesso delle forze partigiane. Da quell'isola, luogo molto sicuro, è facile assicurare la direzione della lotta contro i tedeschi, mantenendo relazioni con gli Alleati che in Italia approntano le basi per i necessari rifornimenti. Gli alpini della I Brigata, assieme alla V Brigata montenegrina, si fanno onore a Mojkovac: il 20 aprile e poi a Bijelo Polje, consolidandosi anche in altre zone. Nella seconda metà del mese di giugno la I Brigata, al comando del maggiore Carlo Ravnich, viene riportata in linea nella zona di Radulic, Gostun, Vrh e sulla destra del fiume Lim. Nei giorni 19, 20 e 21 ha il compito principale di sostenere un violento attacco della divisione germanica "Prinz Eugen", che tenta di passare sulla sinistra

segue a pag. 9

CERCHIAMO DI CAPIRCI

Il problema non è nuovo. Si parla, si riparla e alla fine non ci si è capiti. E' quasi superfluo richiamarsi all'insegnamento del vecchio Socrate, che invitava, prima di affrontare un tema, a chiarire il significato delle parole che si sarebbero utilizzate.

E' accaduto in quest'ultimo periodo di assistere a lunghe discussioni tendenti ad interpretare l'iniziativa adottata dal Direttivo dell'Associazione Famiglie Caduti Alpini in uno con il presidente nazionale dell'A.N.A. dr. Caprioli, il Bosco delle Penne Mozze ed altri.

Onorare i Caduti dei due fronti. Escludiamo subito dalla discussione i politici che per loro natura non sono, né possono essere obiettivi, non solo, ma in non pochi casi non sono nemmeno in buona fede, per cui le loro obiezioni ed interpretazioni non meritano risposta alcuna.

E' indispensabile comunque avere chiari in noi stessi i concetti relativi a ciò che stiamo per fare. Solo allora avremo il privilegio di essere docenti di quei valori che "il Bosco", il giornale "Penne Mozze" e l'Associazione hanno fra i propri scopi. Potrebbe sembrare che onorare i Caduti dei due fronti volesse significare la chiusura di quella che fu la terrificante guerra fratricida. E' utopistico, ma... magari! Sta di fatto che la cosa è praticamente impossibile.

La guerra ci fu e fu determinata, fra l'altro, per non dire soprattutto, da due diverse concezioni non conciliabili fra loro. Inutile esaminarle ora, qui, in questo nostro contesto. Indagare le due diverse posizioni sarà compito dei moralisti, dei sociologi, degli storici e così via, ma di certo non è nostro compito. E' così varia l'esistenza di motivazioni dello svolgimento della guerra, non solo ma è così inconciliabile la concezione della stessa, che addirittura per questa diversità, molti diedero la vita. Questo è il comune denominatore tra i due fronti combattenti e questo, solo questo, è il nostro intendimento: onorare cioè i Caduti che cessano di essere fra di loro diversificati nel momento in cui muoiono.

La comune morte annulla il concetto di nemici, appandoli di fronte all'eternità.

La constatazione di ciò ha spinto gli organizzatori della cerimonia del 24 maggio e non mai l'emissione di un giudizio di interpretazione dei due momenti storici.

E' questo il concetto di pace, perché nel momento in cui uno di noi, qualsiasi sia il fronte per il quale si sente portato per una maggiore comprensività, dovrebbe esprimere un giudizio.

Nella saggezza delle sacre Scritture vi è un solo concetto che troviamo ripetuto sia nel

segue a pag. 9

QUELLI DEL "TAGLIAMENTO"

segue da pag. 7

no gli attacchi del coriaceo avversario.

Alla metà di marzo del '45, il Comando di reggimento, con la C.C.R. si sposta a S. Pietro al Natissone, in vista del rientro in Friuli dell'intero reggimento. Il I btg., su ordine del Comando di reggimento, inizia il 28 aprile le operazioni per un ordinato ripiegamento ed il successivo ricongiungimento con i reparti del II e III btg., nella zona di Pulfero, S. Pietro al Natissone e Spignon, dove, ancora armato, organizzato e disciplinato, il reggimento smobilita.

In venti mesi di guerra il tributo di sangue del reparto è stato altissimo: circa 500 caduti, dispersi e trucidati, 600 i feriti e mutilati. Rappresentano il "medagliere" che la Patria, purtroppo sorda, non ha ancora riconosciuto. Ma per gli uomini del "Tagliamento" non era ancora finita.

Il I maggio dimostrano ancora una volta il loro coraggio e la loro disciplina e compio-



no l'ultimo sacrificio. Si uniscono ai pochi volontari anticomunisti del 7ª brigata "Osoppo", calano su Cividale e la "liberano", prima dell'arrivo dei "tini" e dei neozelandesi della 8ª Armata britannica.

Nel 1995, a Udine, nella caserma Di Prampero, con l'autorizzazione del Ministero della Difesa, i reduci del reggimento, riuniti nella loro Associazione, si sono ritrovati per celebrare il 50° dello scioglimento del reparto e deporre una corona d'alloro ai Caduti dell'8° Alpini. Il Reggente dell'Associazione Giuseppe Garzoni di Adorgnano, nel suo discorso celebrativo, ha ricordato che gli stessi avversari identificavano allora, negli uomini del "Tagliamento" i continuatori della tradizione alpina e dell'onore

segue a pag. 9

QUELLI DELLA "GARIBALDI"

segue da pag. 8

del fiume, in concomitanza ad analoga manovra partente da Brodarevo. La Brigata alpina italiana non delude le aspettative resistendo tenacemente e ripiegando solo dopo che tutti i reparti jugoslavi si sono sganciati dal nemico. Per tale azione la Brigata di Ravnich ha l'alto elogio di Tito. Il maggiore Ravnich viene successivamente ferito ad una spalla sul ponte di Mojkovac e, all'ufficiale inglese di un ospedale da campo che lo consiglia di farsi rimpatriare con uno degli aerei che in quel tempo tengono frequenti collegamenti con l'Italia, risponde fermamente che non è intenzionato a lasciare il comando della Brigata, preferendo restare con i suoi soldati e rimpatriare con essi. Molti alpini al suo comando, pur feriti, rifiutano il soccorso per non distogliere dall'azione i compagni più validi al combattimento. Alla fine di giugno del '44 il maggiore Ravnich lascia il comando della I Brigata per assumere il comando della Divisione "Garibaldi".

(*) Il generale Carlo Ravnich, primo comandante della neo costituita Brigata alpina "Cadore" con sede in Belluno, rifiuterà la decorazione assegnatagli da Tito.

QUELLI DEL "TAGLIAMENTO"

segue da pag. 8

dell'8°. Ha ricordato inoltre che fu proprio il "Tagliamento" a salvare, nel settembre del '43, dallo scempio e dalla completa distruzione, l'archivio della "Julia" conservato nella caserma. Ha poi affermato che, quanti accorsero fra quelle mura, fecero ciò soltanto per adempiere all'imperioso e imprescindibile dovere della difesa della "piccola" e grande Patria. Combatterono sotto il Tricolore e nell'ultimo grigioverde, al di fuori di qualsiasi ideologia o vantaggio personale. Furono soldati fortunati sì, ma onorati e tali intendono restare. Concludendo il reggente ha letto l'ultima strofa di una poesia tedesca, una preghiera ai morti per la Patria:

"O Dio che sei sopra ogni cosa e sai tutto degli affanni e dei dolori salutami gli Eroi che sono vicini a te. Essi vivono nei nostri cuori perché sono figli della nostra Patria e dei nostri Monti."

I superstiti del "Tagliamento" ancora viventi continuano a domandarsi: è stato un crimine difendere la frontiera orientale dopo l'8 settembre 1943? E se non ci fossero stati loro a difenderla..?

CERCHIAMO DI CAPIRCI

segue da pag. 8

Vecchio che nel Nuovo Testamento e cioè "Nolite iudicare", non vogliate giudicare e ciò non per pusillanimità etica o irrazionalistica, ma perché è così complessa l'espressione di un giudizio, che si pensa - forse anche per comodità - che tale giudizio possa scaturire solo dall'omniscienza di Dio.

Nessuno di noi si arroga il diritto di dire: "io ti perdono", perché in ciò stesso scaturirebbe un giudizio di condanna, né tampoco nessuno di noi giunge alla presunzione di ritenersi detentore della verità e della giustizia in assoluto.

Lo sono però ormai, dopo avere abbandonato il corpo terreno, Coloro che nell'eternità dello spirito hanno certamente comune ogni concetto, primo fra tutti quello di essere stati così grandi da avere superato gli istintivi egoismi della materia, al punto di morire per ciò in cui credevano.

Questo, il compito di chi ci invita il 24 maggio ad onorare i Caduti Alpini di entrambe le parti contendenti e ciò in quella oasi di idealità che è il "Bosco delle Penne Mozze".

amos rossi

VIGILIA DI NATALE
AL BOSCO

Per il secondo anno, alla vigilia di Natale, gli Alpini hanno voluto ritrovarsi al "Bosco" delle Penne Mozze* per ricordare TUTTI coloro che sono andati avanti e per uno scambio di auguri. E' stata una cerimonia semplice, suggestiva e molto partecipata. Erano presenti i presidenti delle Sezioni di Vittorio Veneto e Conegliano con i rispettivi Vessilli, il cons. naz. Fioravante Piccin, il Presidente dell'As.Pe.M. Lorenzo Daniele, del Comitato per il Bosco Claudio Trampetti, gli ex vice-presidenti nazionali dell'A.N.A. Chies e Prativiera, il gen. Giovannini ed altre personalità, oltre a parecchi Gruppi ANA delle due Sezioni con i loro Gagliardetti. Dopo un breve saluto del presidente del Bosco Trampetti, il presidente del Coro di Vittorio Veneto Gianni Coan ha letto alcune testimonianze di alpini reduci di Russia, ascoltate in religioso silenzio dai presenti. Accese le tre fiaccole alla base della grande stela, il parroco di Cison ha impartito la benedizione e mentre il trombettiere suonava il silenzio si alzavano in cielo tre razzi tricolori a simboleggiare il legame dei vivi con Coloro che, nel segno del Tricolore, da oltre mezzo secolo riposano nel Paradiso di Cantore. Successivamente i convenuti sono stati ospitati nella vicina sede del Gruppo di Cison di Valmarino per lo scambio degli auguri ed un brindisi.

UNA BANDIERA IN PIU'

di Gabriella Dal Moro

Un recente decreto ministeriale recita che accanto al Tricolore venga esposta sugli edifici pubblici anche la bandiera europea.

Il "Corriere della Sera" nei giorni seguenti, alla pubblicazione del decreto stesso sulla Gazzetta Ufficiale, rileva che, nella stragrande maggioranza delle città italiane, la norma è stata disattesa e che nella stessa capitale, solo a Montecitorio, si è visto sventolare, accanto alla bandiera italiana, il vessillo dell'Unione europea.

Parlando parlando si può pensare che a monte ci sia stato un problema di tempi burocratici ed esigenze economiche d'acquisto, ma tempo, o forse sono sicure, che a monte ci sia, ancora una volta, mancanza di senso civico, evidente espressione di mancanza di senso patrio.

E non può essere altrimenti dato che, da decenni, nulla si è fatto e nulla si fa nella

società, per trasmettere, rinsaldare e rinvigorire principi, le motivazioni e le esigenze di una entità nazionale, di una Patria che dovrebbe unire un Popolo in virtù di una provenienza etnica, di una storia, di una cultura comune.

La scuola italiana, secondo me deputata a questo scopo come istituzione, ha sempre più trascurato ogni insegnamento vero, reale (anche se esiste un programma di educazione

civica) finalizzato all'acquisizione di una coscienza patria. E nemmeno si è tenuto conto della possibilità di partecipare a cerimonie ufficiali che almeno suggerivano di chiedersi: "perché sono qui...?" Invece le feste nazionali sono diventate solo occasione per un "ponte" o per un fine settimana fuori



segue a pag. 12

IL VOLTO DELLA STORIA

di G. Roberto Prataviera

1ª puntata

Il nostro è un giornale voluto da

sezioni da parte dei duchi di Savoia, ottennero la completa emancipazione da Carlo Alberto nel 1848.

alcuni Alpini per gli Alpini e per i loro familiari, ma anche per quanti sono vicini alla storia di Coloro che, con la penna sul cappello, offrirono la vita alla Patria. **"Penne Mozze"**, quindi, sente il dovere di riproporre la storia di quei soldati che il loro fondatore, generale Giuseppe Domenico Perrucchetti, definì come i **"difensori nati delle Alpi"**

Il riferimento alla lotta dei Valdesi tra e ragion d'essere dagli studi compiuti dal Perrucchetti sul loro modo di organizzare la guerra in montagna. Ma va subito detto che l'idea di Perrucchetti non trovò

citato e in Parlamento, dove le necessità di limitare la spesa pubblica oppose non poche resistenze all'iniziativa. A questo proposito riportiamo un brano scritto dallo stesso Perrucchetti, con l'intento storico di evidenziare le difficoltà che egli dovette superare per convincere lo Stato Maggiore ed il Parlamento a creare un corpo di soldati di mon-

tagna:

Scrive Perrucchetti: *"...Le operazioni del 1859 nelle alte valli delle Chiese, dell'Oglio e dell'Adda, e quelle compiute nel 1866 nella valle Sugana e nel Cadore, per quanto interessanti, non ebbero che una funzione secondaria, esse però dimostrarono che, se la tempra del soldato italiano reggeva al confronto di quella degli avi (il riferimento è alle legioni da montagna della Roma imperiale e alla lotta dei Valdesi - n.d.r.), si erano dimenticati i loro insegnamenti. Apparve così quanto fossero manchevoli nella regione alpina i nostri ordinamenti militari di fronte a quello dell'Austria. Nello*



Generale Giuseppe Domenico Perrucchetti ideatore delle truppe alpine

Il nucleo più cospicuo dei Valdesi si insediò sulle Alpi facile e immediata accoglienza Cozie. Dopo dure repressioni e per-

presso lo Stato Maggiore dell'eser-

stesso tempo vennero posti in evi- segue a pag. 11

segue da pag. 10

denza, nei progetti della Commissione della Difesa, le gravi lacune lasciate per necessità finanziarie, nella difesa della nostra frontiera alpina. La situazione finanziaria aveva indotto il Governo a rimandare ogni decisione, per la quale ragione e in seguito a ricognizioni compiute in tutta la zona alpina, presentai sul finire del 1871 alle superiori autorità militari, la proposta di una **leva in massa** di genti delle Alpi pronte a mobilitarsi sulla frontiera e ad operare attraverso la stessa. Per vincere le molte difficoltà economiche, studiavi una proposta di ordinamento militare territoriale della zona alpina, che, profittando di facoltà già sancite, consentisse una soluzione. Il riordinamento dell'esercito, già in attuazione, lasciava un certo margine per introdurre, un po' di straforo, la desiderata innovazione. Con Regio decreto del 15 otto-



Generale Carlo Caneva - 1° Comandante del Corpo di spedizione Italiano in Libia

bre 1872, il numero dei distretti venne aumentato e fu accresciuto il numero delle compagnie distrettuali. In forza di questo decreto, vennero istituite nel marzo del 1873, le prime 15 compagnie alpine...

Nasceva così il Corpo degli Alpini: inizialmente compagnie distrettuali e quindi reparti scelti e addestrati per operare in montagna! Un po' di straforo, come afferma lo stesso Perrucchetti, ma comunque sugli irrinnunciabili presupposti del reclutamento locale per consentire la formazione di compagnie di valligiani originari delle stesse zone, avvezzi alle fatiche del vivere in montagna e buoni conoscitori del territorio; destinati alla difesa delle loro montagne, delle loro case, dei loro affetti più intimi. E dalle aquile regine delle vette, gli Alpini ebbero a simboleggiare la "penna". E subito iniziarono i durissimi addestramenti dei primi reparti, posti al comando dei migliori ufficiali ed equipaggiati in maniera da poter affrontare in ogni stagione la montagna "in armi e bagaglio" e con il fido "alpenstock".



Accampamento di alpini sulle sabbie infuocate del deserto libico

bo più intimi. E dalle aquile regine delle vette, gli Alpini ebbero a simboleggiare la "penna". E subito iniziarono i durissimi addestramenti dei primi reparti, posti al comando dei migliori ufficiali ed equipaggiati in maniera da poter affrontare in ogni stagione la montagna "in armi e bagaglio" e con il fido "alpenstock".

* * *

Gli Alpini ebbero il battesimo del fuoco quattordici anni dopo la costituzione del Corpo. Le prime "Penne Mozze" caddero in un ambiente del tutto estraneo ai luoghi d'origine; diverso per condizioni climatiche e per la stessa natura del terreno. Il primo fatto d'arme, cruento e sanguinoso oltre ogni aspettativa, avvenne il 1 marzo del 1896 sul Monte Rajo, nei dintorni di Adua, in Eritrea. Uno scontro sfortunato per i nostri soldati costretti ad affrontare molto più numerose, prologo di una terribile e sanguinosa sequenza di guerre

che si sarebbero protratte fino alla metà del XX secolo e alle quali parteciparono sempre ed in maniera determinante le Truppe alpine. Dopo la sanguinosa e sfortunata battaglia di Adua, l'Italia e quindi gli Alpini vissero circa un decennio

Fine 1° puntata

UNA BANDIERA IN PIÙ

segue da pag. 9

città e per forza di cose le commemorazioni (tanti si chiederanno a questo punto: "di che cosa?" sono incombenze, a volte mal sopportate per pochi vecchi che resistono.

Sarebbe utile far sapere però che quei vecchi hanno rischiato la vita per dare a tutti noi libertà e che sulle macerie della loro gioventù abbiamo costruito la nostra ricchezza.

I nostri Alpini, molti dei quali fanno parte di quella categoria di "vecchi", con evidente sensibilità, già un decennio fa avevano colto l'afievolimento di questo sentimento che invece dovrebbe essere ben radicato in ogni cittadino. Avevano pensato che regalando alle scuole un Tricolore e, costruendo a loro spese in alcuni casi, anche i pennoni di supporto, forse si sarebbe smosso un po' il terreno su cui poter ricostruire valori che erano lasciati per troppo tempo agonizzare.

Al di là della festa inaugurativa, purtroppo, nella stragrande maggioranza dei casi, l'uso del Tricolore nelle feste deputate alla sua esposizione, è caduto nel dimenticatoio perché, essendo quei giorni vacanza, non vi è un addetto a questo compito. Allora le bandiere restano negli armadi ed i pennoni diventano palestra per l'albero della cuccagna.

Parlando, parlando si ha l'impressione che il senso della Patria sia nella cultura personale dei più, giovani e non più giovani, in momenti ben precisi della vita sociale e cioè: quando si devono pagare le tasse e quando gioca la nazionale di calcio. Ma francamente mugginare sempre e comunque per le prime ed esaltarsi per i risultati del secondo, quando ci sono, non è avare senso civico, non è essere Patria, non è volontà di unione di un popolo. Amare la Patria è andare oltre ogni razzismo, è perseguire la libertà di ciascuno nel rispetto degli altri, è aiutare chi si trova in difficoltà, di qualunque genere esse siano, è difendere la terra su cui siamo nati da eserciti invasori e da ogni forma di inquinamento e distruzione, è ricordare i nostri morti e attingere al loro insegnamento per essere migliori, è operare perché tutti abbiano assistenza e lavoro. Se non coltiviamo tutto questo una bandiera in più o in meno che sventola sugli edifici pubblici, qualche giorno all'anno, non fa la differenza perché non suggerisce niente al nostro sentire.



PERCHÉ «PENNE MOZZE»?

Una curiosità storica: da dove deriva il binomio "Penne Mozze"?

Certamente non è un termine usato per la prima volta dopo che Mario Altarui ebbe la bella idea del Bosco. Curiosando qua e là nei libri mi è capitato di leggere questo piacevoledo racconto.

"Nei presepii triulani, appena nasce un puttino, una stella si ferma sulla culla; una stella a cinque punte, dentro ad una duplice fiamma verde. Ed un'aureola verde circonda il capo dei suoi genitori, e quello del mulo che lo scalda col fieno; e il puttino comincia a strillare con una

voce da far crollare le valanghe. Ma le pie comari traducono subito quegli strilli così: "Alpin jo mame."

Proprio così: è ancora umido di mamma sua, e già vuole andare negli alpini.

- Te ne accorgerai, figlio mio - mormora il padre, che fu alpino ai tempi del cappello duro e della penna dritta; ma in fondo un certo orgogliaccio lo sente.

- Buona razza sto puttino; solo se sarà furbo quanto canoro, si farà mettere nei conducenti.



E quando viene la guerra, il puttino fatto alpino è già lassù, e per conto suo l'ha già cominciata da un pezzo; con la neve, col vento, con la bufera, con la sussistenza. Ci sono gli otto reggimenti; quelli che vedono il mare dai rocchi, e quelli che hanno nella zona i ghiacciai, e quelli delle Dolomiti, e quelli degli slavi che sono bravi come gli altri; quelli che bestemmiano con Dio fauss, e quelli che tirano ostie, e quelli che dicono Madonna me; cinquantaquattro battaglioni, quelli permanenti e quelli che hanno il nome di valle e sono composti di vecchi richiamati che hanno fatto la Libia. E un anno dopo vengono quelli dal nome di monte, i battaglioni dei bo-cia; e poi gli sciatori; e più dura la guerra, e più numerosi diventano i battaglioni dell'altro mondo che fanno tutti parte di un reggimento solo, quello delle **penne mozze**; e se lo passa in rivista il generale Cantore."

Da "La guerra è bella ma è scomoda" di Monelli e Novello

Fratelli Treves Editori - Milano 1929

Il giornale "PENNE MOZZE" ospita articoli inviati da iscritti, amici e simpatizzanti, i quali si assumono la responsabilità di quanto affermano. La Redazione si riserva di rifiutare la pubblicazione di articoli i cui contenuti siano contrari allo spirito associativo o lesivi della altrui dignità.